NUOVA SERIE
ANNO 10
NUMERO 9

INSERTO MENSILE DE **IL MANIFESTO**

FUORILUOGO

28 SETTEMBRE 2008

IN EDICOLA L'ULTIMA DOMENICA DEL MESE

DROGHE & DIRITTI

La coca in scienza ed esperienza

Susanna Ronconi

*Di questi tempi, mettere al centro del dibattito la ripresa di un lavoro di ricerca, e rilanciare l'ovvia correlazione tra ciò che, con metodo, osserviamo e impariamo, e ciò che proponiamo di fare, appare un atteggiamento eccentrico. Nelle politiche e nei modelli operativi sui consumi siamo, infatti, forse al minimo storico di questo nesso virtuoso conoscenza-azione, nonostante poi si invochi da più parti – anche dal neo Dipartimento antidroga – la cultura dell'*evidence based. *Anzi, più la si invoca, più si prende la via del controllo* law&order. *Senza però che alcuna evidenza vi sia dell'efficacia di quest'ultimo approccio ed anzi, cosa curiosa, l'evidenza remi controcorrente, come una seria analisi delle politiche Onu sta da tempo dimostrando. O, per stare a casa nostra, come dimostrano i dubbi e le opposizioni alle novità dei controlli sulla guida in stato di alterazione e ebbrezza portate non dai "soliti" critici dell'approccio punitivo, ma anche da molte di quelle associazioni che da tempo si battono per la sicurezza sulle strade, ed hanno accumulato scienza ed esperienza attorno agli approcci più efficaci. Staccata dal campo strettamente medico, della* brain disease, *dell'assunzione di droghe come malattia del cervello, l'evidenza sembra sparire dal vocabolario e dalle prassi. È noto quanto sia debole, nel nostro paese, la ricerca di tipo sociologico, antropologico, culturale sul consumo di sostanze, e quanto debba ancora arrancare l'evidenza aneddotica e narrativa sulla via del proprio riconoscimento. È anche noto come questa difficoltà non sia una questione "scientifica" ma politica e culturale, e come i diversi paradigmi dominanti portino con sé la continua riproposizione di campi di ricerca che sono a loro stessi coerenti, continuando, in un meccanismo che si autoalimenta all'infinito, ad escludere gli altri, quelli dettati da un altro sguardo. Questa "evidenza" si trincera e si protegge da quegli sguardi che potrebbero metterla in crisi. Ci si chieda perché in Italia non esista una ricerca per la valutazione degli esiti molteplici delle politiche pubbliche, un elenco di indicatori sulla cui base, di anno in anno, si possa aggiustare il tiro. Ci si chieda perché solo lo scorso anno, prima della caduta del governo di centrosinistra e su pressione del mondo degli operatori, sia stata commissionata ad alcune università italiane una ricerca degna di questo nome sugli esiti delle sanzioni amministrative comminate ai consumatori.*
Per questo, Forum Droghe ha deciso di fare un passo in più organizzando un seminario sui consumi di cocaina tenutosi a Firenze a fine agosto. Per dare una spinta all'evidenza in campo sociologico, antropologico, culturale. Per declinare parole chiave come stile di consumo, setting di consumo, processi autoregolativi, apprendimenti sociali, variabili di contesto. *E per vedere se e come queste possano dialogare con altri sguardi, ma partendo da una stessa dignità e cittadinanza. Un processo dentro cui accadono molte cose importanti: si valorizza il sapere di chi consuma, quello di chi opera sul campo, quello di chi fa ricerca e sistematizza e accredita uno sguardo scientifico. Una molteplicità complessa di cui, nell'ambito di un fenomeno come il consumo di sostanze, non appare credibile fare a meno. Uno sguardo guidato da una epistemologia democratica e operativa, che in tanti campi da decenni ormai appare la sola adeguata alla moderna complessità, ma che nell'ambito delle droghe fa fatica a prender posto, ricacciata nell'arcaico mondo dello sguardo unico del giano bifronte medico-penale.*

Saggezza e terapia d'altri tempi

pagina II
prostituzione
privato e pubblico, la confusione morale dei nostri tempi
Rosetta Stella
sesso e denaro fra libertà e sfruttamento
Federica Resta

pagina III
cocaina
come domare una sostanza indomabile
Grazia Zuffa
la sfida della maggioranza silenziosa
Lorenzo Camoletto

pagina IV
afghanistan
frattini boccia il buon senso
Marco Perduca

UNA RILETTURA SOCIOLOGICA DELLA COCAINA E DEL SUO SUCCESSO COME DROGA DEL SECOLO

La protesi chimica del corpo postmoderno

Claudio Cippitelli

L'attuale penetrazione nel mercato italiano della cocaina non può essere letta come l'approdo designato di una generazione che ha riscoperto le sostanze psicotrope attraverso la stagione del consumo di metamfetamine (ecstasy) e dei policonsumi. È la solita, stanca storia della "droga di passaggio": l'hascish porta d'accesso dell'eroina, le pasticche rappresentano il primo passo verso la cocaina.
La cocaina è altro. Ha un altro compito nella società, un altro ruolo per le persone. Ma è anche tante altre cose, anzi *non è*, attualmente, tante altre cose: non è esclusivamente la droga dei giovani, né quella degli adulti; non è solo la sostanza della cultura dominante, né quella preferita delle controculture; non è più la droga delle classi agiate, ma è consumata anche dai ceti medi e popolari, non è la droga delle periferie, ma non si consuma solo al centro. Non è la droga solo di chi lavora, né la droga del tempo libero. Anzi, la cocaina aiuta a comprendere come tale distinzione non abbia più senso.
Le tesi di Alain Ehrenberg sembrano fornire strumenti esplicativi assai convincenti. Il sociologo francese evidenzia come la contrapposizione, valida sino agli anni '50 e '60 dello scorso secolo, tra ciò che è permesso e ciò che è vietato è stata ormai sostituita, nella mente dell'uomo occidentale, dalla scelta alternativa tra ciò che risulta essere possibile e ciò che è ritenuto (per ora) impossibile.
All'affievolimento della nozione di divieto fa seguito la riduzione drastica del ruolo della disciplina nelle forme di regolazione del rapporto tra individuo e società, *forme*, dice Ehrenberg, «che oggi fanno appello più alla decisione e all'iniziativa personali che all'obbedienza disciplinare. La persona non è mossa da un ordine esterno (o da una conformità alla legge), ma occorre che faccia appello a risorse interne, a competenze mentali proprie». L'iniziativa è divenuta una regola comune, valida a tutti i livelli societari, e *misura* ciascuno di noi, descrivendo chi è all'interno di una sorta di "spirito generale" della nostra società e chi ne risulta inevitabilmente emarginato. La patologia che tale assetto societario porta con se è, secondo Ehrenberg, la depressione che «è una tragedia dell'insufficienza: l'ombra anche troppo familiare dell'uomo senza guida, intimamente spossato dal compito di diventare semplicemente se stesso e tentato di sostenersi con l'addittivo dei farmaci o dei comportamenti compulsivi».

Nella società dell'incertezza si teme il dis-piacere, inteso come mancanza del piacere

Per molte persone, la cocaina svolge il ruolo di un farmaco, autoprescritto e autosomministrato. La presenza della depressione come patologia nello stesso tempo di massa e societaria, rappresenta uno dei possibili fattori esplicativi della straordinaria diffusione dei consumi della cocaina in Europa e in Italia. Ma le forme di tali consumi e l'estrema varietà dei *cluster* sociali coinvolti (distinti per età, genere, ceto, cultura, ruoli…) costringono a non pervenire a inferenze definitive. Anzi, piuttosto che di cocaina, forse occorre parlare di *cocaine*, al plurale, per descrivere come la stessa molecola possa accompagnare personalità, ruoli e status assai diversi, motivando, come si è visto dai dati, per tanti individui un uso sporadico, per molti un uso frequente; per una percentuale assai più contenuta consumi problematici e dipendenza. Scrive Günter Amendt in *No drugs, no future*, che gli individui nella società postindustriale sono lasciati alla "autoresponsabilità": ognuno è in concorrenza con l'altro e tutti lo sono contro tutti. L'autoresponsabilità non si limita, però, solo all'ambito lavorativo: colonizza tutto lo spazio vitale degli individui, compreso lo spazio del *loisir*, i rapporti interpersonali, quelli tra le generazioni e anche tra i generi.
Arriva oltre: colonizza il corpo, il corpo postmoderno: «Il *corpo postmoderno* è prima di tutto un recettore di sensazioni: assorbe e assimila esperienze, e la sua

continua a pagina IV

Narcotest e incremento del danno

Max Lorenzani*

La situazione in Italia sul versante sicurezza-controlli-repressione in materia di droghe si fa veramente drammatica. È notizia di venerdì 19 settembre che la conferenza Stato-Regioni ha approvato il testo di attuazione della legge sulla droga che prevede i controlli e test antidroga per i lavoratori a rischio. «Si tratta – sono parole di Carlo Giovanardi – di controlli annuali sulla base di segnalazioni fatte dai datori di lavoro. In caso positivo, anche di consumo saltuario, il lavoratore non verrà licenziato, ma spostato ad altra mansione, e segnalato ai centri di assistenza per i tossicodipendenti».
Si tratterà di prelievi delle urine e, in caso di esito positivo o di dubbi, addirittura di analisi del capello, che come è noto rileva l'uso di droghe avvenuto anche anni prima, esponendo di fatto i lavoratori delle categorie "a rischio" a veri e propri ricatti e discriminazioni che nulla hanno di "scientifico" sul versante della sicurezza sul lavoro: come un consumo saltuario di alcolici non pregiudica o mette a rischio in nessun modo qualsiasi tipo di lavoro, così non si capisce secondo quali studi o evidenze empiriche si debba stabilire che è pericoloso in assoluto il consumo anche occasionale di sostanze psicoattive. Solamente perché illegali?
Oltre a limitare gravemente la sfera delle libertà personali, questo provvedimento rischia di incentivare lo scriteriato ricorso al nuovo farmaco, perché sarebbe difficile sospendere dal lavoro sotto il sospetto "droga" tutti i dipendenti che anche anni prima abbiano fatto ricorso all'anestesia di dentisti (tutte a base di derivati della cocaina) o siano stati sottoposti a interventi chirurgici e relative terapie contro il dolore a base oppioide o morfinica, ecc. Scatterebbe la corsa al certificato giustificatorio, un po' come negli esami antidoping sugli sportivi, in cui la fa franca solo chi può pagarsi gli ultimi farmaci coprenti o dopanti non ancora individuabili.
Non c'è che dire, una bella prospettiva per tutte le agenzie sanitarie istituzionali o meno, come noi al Lab57 Alchemica, che ci occupiamo di riduzione dei rischi e di uso consapevole e critico delle sostanze.
In realtà sotto lo scudo mediatico «incidenti stradali per droga» tutto questo sta già succedendo da anni per migliaia e migliaia di malcapitati, che cercano di riavere la patente ritirata o sospesa spesso in seguito ad arbitrari test del sudore o della saliva, o di esami come urine o capello che vanno indietro giorni o anni prima dell'assunzione senza tenere conto delle quantità o modalità di assunzione.
Chiariamo bene: noi sosteniamo ed appoggiamo da sempre l'uso di strumenti di sensibilizzazione e prevenzione sulle strade o nei locali come l'etilometro, perché è sufficientemente preciso nel colpire un uso potenzialmente pericoloso per tutti. In tal modo incoraggiamo un uso moderato e controllato delle bevande alcoliche, senza colpire indiscriminatamente

** Lab57 – Alchemica*

continua a pagina IV

fuoriluogo.it

Campagna d'autunno per salvare il manifesto e fuoriluogo

Nei giorni scorsi il manifesto, che ci ospita da molti anni, ha lanciato un serio allarme per la propria sopravvivenza, denunciando la volontà del governo di tagliare i fondi alla stampa libera e non allineata. Il decreto Tremonti infatti non riconosce un diritto ma si muove nella logica della concessione. Elemosina, ma solo per chi china la testa.
La questione della sopravvivenza di Fuoriluogo che avevamo posto prima della pausa estiva si pone ora con molta maggiore drammaticità. L'editoriale che avevamo pubblicato a giugno illustrava con chiarezza estrema il rischio di chiusura di Fuoriluogo. Insieme alle associazioni con cui collaboriamo da anni stiamo definendo un nuovo progetto editoriale, ma non possiamo farlo da soli. Scriveteci: inviate la vostra valutazione e i vostri giudizi. Mandate suggerimenti e proposte. Soprattutto, utilizzate il nostro blog per impegni e sottoscrizioni. Perché deve essere chiaro che per continuare a vivere servono soldi. Per cominciare chiediamo iscrizioni e sottoscrizioni a Forum Droghe e abbonamenti al manifesto.

fuoriluogo.it/blog

DOPO IL DIVIETO DELLA PROSTITUZIONE IN STRADA RIFLESSIONI A TUTTO CAMPO SUL CORPO E LA SOGGETTIVITÀ, LA LEGGE E IL BUON SENSO

Privato e pubblico, la confusione morale dei nostri tempi

Rosetta Stella

Nel momento in cui mi accingo a scrivere non so più da che pulpito dire la mia. Non so cosa sia giusto o sbagliato in questa intricatissima faccenda. Nell'esistenza degli uomini e delle donne ci sono cose che non sempre vanno così precise sul giusto o sullo sbagliato. Questa dello scambiarsi sesso per denaro ne è una. Sembra che tutti abbiano torto e ragione. Chi ne parla soltanto e chi ne scrive sui giornali, quelli che si lamentano dello "schifoso" via vai sui marciapiedi sotto casa la notte e quelli che lo paventano nei pianerottoli del proprio condominio.

S'è urlato, da femministe, qualche decennio fa: *L'utero è mio e lo gestisco io*. Per traslazione in automatismo, si può dire la stessa cosa di ogni altra parte del corpo e di esso tutto intero. Perché no? Lo gestisco io in uso e in abuso. Perché no? Ma il corpo è mio oppure io sono il mio corpo? Dove sto io rispetto al mio corpo? Rispetto alle sue parti separate l'una dall'altra? Rispetto alle sue diverse funzioni? Sono o no sua padrona di diritto e ci faccio perciò quello che mi pare? Lo copro, lo scopro, lo nutro fino a farlo scoppiare, lo tengo a digiuno, lo faccio ingravidare, lo aiuto a morire quando non ce la faccio più. Ne sfrutto le mani o il cervello per farlo lavorare. Lo faccio andare in guerra o per la pace. Lo immolo agli ideali, lo vendo e lo regalo. Lo tengo al riparo tutto per Dio o lo distruggo dissipandolo nel vizio. Il corpo è mio e lo gestisco io. O no? A rigore di questa logica: perché si può, anzi si dovrebbe, a essere davvero di buon animo, dare via un rene e non il sesso? E perché, in virtù di una contrattazione privata, non ne potrei accettare in cambio del denaro? Magari offerto per gratitudine in cambio del bene che elargisco col mio rene o col mio sesso?

Sullo stato delle cose oggi, per ciò che passa tra privato e pubblico e tra male e bene nello scambio libero tra esseri umani, è davvero così indecente l'accostamento che sto facendo tra meretricio non coatto e "donazione" degli organi? La funzione di un organo sessuale non può essere equivalente a quella di una cornea? O di un cuore?

Sto provocando, è vero. Metto accanto al diavolo l'Acqua Santa e non si fa. Soprattutto se oggi c'è da mettere ordine nella strabordante confusione morale postmoderna in cui ciascuno si arroga il diritto di decidere per sé, persino quando morire, e di poterlo fare a proprio modo. Pretendendo pure la benedizione dello Stato. Il che naturalmente è sacrosanto, fermo restando il proliferare indotto della trasformazione di ogni bisogno o realtà privata, in diritto e scena pubblica.

L'ipocrisia fu peccato grave, oggi soccorre la legislatrice alle prese con "l'indegna schiavitù"

E lo Stato ci sguazza contento. Leggi, leggine e ordinanze a ogni piè sospinto, vietano o impongono di tutto al nostro vivere quotidiano, sottraendo forza, autorità e competenza ai rapporti liberi tra gli esseri umani in carne ed ossa, quando sono chiamati a fare i conti con se stessi secondo coscienza e a dare risposte in prima persona, a urgenze, bisogni e desideri che poco avrebbero a che fare con gli imperativi di normalizzazione. Siano essi d'amore chiaro e trasparente o annebbiati da qualche necessità non del tutto limpida.

Assistiamo perciò al rovesciamento dell'ordinario buon senso: quasi tutto quello che dovrebbe restare pubblico, ad esempio le strutture erogatrici di servizi primari, viene privatizzato e tutto quanto sarebbe bene che restasse sostanzialmente privato viene reso pubblico. Per poi regolarlo, vietandolo o imponendolo per legge. Alla luce del moralismo più o meno ipocrita dell'ultim'ora, prevalente nello schieramento politico che ha guadagnato il turno per maggioranza in Parlamento o al governo delle città.

Una volta l'ipocrisia era peccato piuttosto grave, se non mortale – ricordate? *Guai a voi, ipocriti…* – ora soccorre i legislatori, anzi le legislatrici, se non per eliminare il male dell'"indegna schiavitù" che pare non ci si riesca proprio, di qualunque tenore esso sia naturalmente, almeno per renderlo "inesistente" all'apparenza. E la miseria del corpo sulla scena pubblica, come gli orribili degradi umani, spariscono d'un botto dalla nostra vista di persone per bene.

Viva il decoro di chi "non lavora per i soldi". Tanto saranno i soldi a lavorare per lui.

un appello a Carfagna

TRATTA, DIRITTI E CITTADINANZA

Un documento prodotto da associazioni ed enti che lavorano su prostituzione e tratta delle persone, dal titolo "Prostituzione e Tratta, Diritti e Cittadinanza – Le proposte di chi opera sul campo", è stato inviato ai ministri Carfagna, Maroni, Sacconti e Alfano e per conoscenza al presidente del consiglio Berlusconi.

Il documento è a cura di enti e associazioni di diversa natura e dimensione uniti da un pluriennale impegno in politiche e interventi sulla prostituzione e sullo sfruttamento e sulla tratta degli esseri umani, tra cui Asgi, Gruppo Abele, Caritas italiana, Cnca, Comitato per i diritti civili delle prostitute, Comune di Venezia.

Obiettivo del documento è evidenziare le problematiche e le possibili linee di intervento in merito alla prostituzione e alla tratta di esseri umani nelle sue diverse forme.

«Nella Relazione dell'Osservatorio sulla prostituzione redatta dal Ministero dell'Interno (…) – si legge – si afferma che la prostituzione non è una questione di ordine pubblico ma una questione sociale. (…) Quando, come spesso accade, la prostituzione si configura come una forma di tratta, sfruttamento o riduzione in schiavitù, tali fenomeni vanno perseguiti come previsto dalla legge. Vietare la prostituzione di strada – prosegue il documento – è una operazione non solo inefficace, ma controproducente, e molto rischiosa. L'esperienza dice anche che, là dove la prostituzione di strada crea disagio alla cittadinanza (e non dovunque ciò avviene), si possono mettere in atto strategie e azioni che ne riducono l'impatto, che risolvono i conflitti. Le questioni della pulizia dei luoghi in cui viene esercitata la prostituzione, degli schiamazzi, il disagio della cittadinanza, possono essere affrontate nel momento in cui si mettono intorno ad un tavolo le istituzioni, le associazioni, le rappresentanti di chi si prostituisce, le unità di strada: si trovano soluzioni, molto più semplici, efficaci, rispettose ed economiche di telecamere, divieti ecc.».

L'appello formula dodici proposte: 1. mantenere i diritti garantiti dalla legge Merlin ed avviare una politica ed un sistema di interventi sociali sulla prostituzione; 2. considerare il sentimento di insicurezza nei territori in cui si manifesta e gestire i problemi, attraverso tavoli di concertazione e attività di mediazione; 3. intensificare la formazione su tutto il territorio nazionale delle forze dell'ordine e delle altre agenzie sulle leggi esistenti e sugli strumenti/opportunità a disposizione; 4. avviare un Piano nazionale Anti-tratta e un sistema di Referral nazionale per la protezione delle vittime; 5. realizzare il passaggio da progetti a servizi: bandi pluriennali e aumento delle risorse; 6. prevedere gli opportuni collegamenti del sistema nazionale (sia sul piano sociale che investigativo e giudiziario) con i paesi d'origine delle vittime di tratta ed anche con altri paesi di transito e destinazione; 7. promuovere il Numero Verde in aiuto alle vittime di tratta; 8. evitare espulsione e carcere alle vittime di grave sfruttamento e tratta; 9. favorire il ricongiungimento dei familiari delle vittime di tratta; 10. assicurare le speciali tutele dovute per i minori; 11. ratificare la Convenzione del Consiglio d'Europa contro la tratta; 12. assumere un metodo di lavoro congiunto dei diversi attori istituzionali e non.

Il testo completo del documento su www.fuoriluogo.it

A MEZZO SECOLO DALLA LEGGE MERLIN IL MUTAMENTO DEI SIMBOLI E IL DIBATTITO SULLE NORME

Sesso e denaro fra libertà e sfruttamento

Federica Resta

Cinquant'anni fa la legge Merlin cambiava radicalmente la disciplina del mestiere più antico del mondo che, pubblicamente tollerato a fatica, è stato da sempre nel nostro paese talmente diffuso da essere regolamentato sin dal 1432, quando nel Regno delle Due Sicilie era stata rilasciata una reale patente per l'apertura di un lupanare pubblico. Lo stesso Cavour, più di quattro secoli dopo, istituiva il meretricio di Stato prevedendo tariffe di favore per i soldati, indotti a comprarsi quel corpo femminile, da cui la vita al fronte li teneva lontani.

Fenomeno diffuso, dunque, ma celato al pubblico, la prostituzione era considerata un *divertissement* che lo Stato non avrebbe mai potuto negare agli uomini, vincolati e ad un tempo fedeli ad una concezione tanto sacrale quanto patriarcale della famiglia, che imponeva loro il rispetto di una rigorosa doppia morale. La regolamentazione della prostituzione era quindi ritenuta il male minore, necessario comunque per tutelare tanto la pubblica moralità e il buon costume quanto la *virtù* di donne destinate a diventare spose e madri, e che spesso proprio nel "fare la vita" trovavano la morte, contraendo malattie letali. Per rafforzare l'istituto familiare e il rigore dei costumi, Mussolini imponeva nel 1931 all'autorità di pubblica sicurezza di schedare le prostitute, privandole di molti diritti civili e riducendole di fatto in uno stato di semi-schiavitù alla mercé dei collocatori e dei tenutari delle case.

Nella società degli anni '50 il compromesso si giocò fra meretricio e onestà di vita

Contro queste leggi si batteva in Parlamento la Merlin, e soprattutto contro la vergogna di uno Stato capace di riscuotere la tassa di esercizio sugli incassi della vendita del corpo femminile. Nel regolamentare l'esercizio della prostituzione, la legge Merlin ha cura di non definirne la nozione né di sancirne la liceità: ne proibisce lo sfruttamento, il favoreggiamento, la tolleranza abituale, ma non ne vieta l'esercizio liberamente scelto, senza per questo affermarlo come diritto né facoltà. Resta fenomeno dunque, fatto umano e non giuridico, non disciplinato dalla legge, ma in quanto non vietato non punibile. Pur mirando a impedire ogni forma di schedatura o discriminazione, la legge Merlin non avrebbe mai riconosciuto alla donna il diritto di vendere il proprio corpo. Lo stesso giudizio che del meretricio traspare dalla lettera della legge non è certo positivo né neutro: negli istituti di patronato – dice la legge – «potranno trovare ricovero» anche le donne che, «pur avviate già alla prostituzione, intendano ritornare ad *onestà di vita*».

In questa contrapposizione tra meretricio e onestà di vita si gioca il compromesso, sancito dalla legge Merlin, tra le diverse concezioni della pubblica moralità, del buon costume, della libertà della donna e del suo corpo, presenti nella società italiana degli anni '50 ed oggi non più attuali. Perché è mutata la sensibilità comune tanto rispetto alla libertà del corpo femminile quanto rispetto alla percezione del sesso e di quel bene giuridico del comune senso del pudore che la Merlin presupponeva unanimemente condivisi e come tali meritevoli di tutela, addirittura penale. La prostituzione oggi non è riducibile alle figure simboliche descritte dal Pasolini di Mamma Roma o dal Fellini delle "Notti di Cabiria". Né tantomeno alla Sonia del Dostoevskji che senza perdere la sua purezza si vende per salvare la famiglia dalla miseria; che legge il Vangelo a un assassino, ma non osa avvicinarsi a una chiesa, ritenendosi immeritevole della parola di Dio. Prostituzione oggi significa, se liberamente scelta, espressione dell'autodeterminazione individuale, ma significa anche, se frutto di costrizione (da parte dell'uomo o anche solo della necessità), una delle più terribili forme di schiavitù, che fa della persona merce da vendere per il piacere di altri. Ed è proprio dalla coscienza di questa complessità che dovrebbe muovere oggi una nuova disciplina della prostituzione, non certo incriminando – come propone il Governo – l'esercizio e la fruizione in luoghi pubblici di tale attività, che rischierebbe di relegarla all'interno di spazi privati dove è ancora più pericolosa per le donne che la praticano. Ma contrastando il racket e lo sfruttamento soprattutto delle minori e favorendo di contro iniziative di formazione e inserimento nel mondo del lavoro di coloro che desiderino smettere di "fare la vita" ma non possano farlo solo perché prive di reali alternative.

storiaestorie

PARLIAMO DI COCAINA MA IN MODO CORRETTO

Quattro chili di cocaina al giorno nelle fogne di Milano. Giovane donna si butta dal balcone con il figlio dopo un coca party. Minidosi di cocaina a 10 euro, vendute ai ragazzini. Si schianta a 140 all'ora, nel sangue alcool e cocaina.

Parlare di cocaina in poche righe non è semplice. La cocaina, come l'alcool, è una droga che piace a quasi tutti quelli che la provano. Ma il suo effetto è breve, ed è facile farsi prendere la mano e esagerare. Se una piccola dose o due danno un piacevole senso di lucidità, efficienza, sicurezza, e non creano problemi, dosi eccessive o ripetute rendono agitati, nervosi e irritabili. Usarla insieme all'alcool (che oltre a potenziarne gli effetti altera riflessi e capacità di giudizio, e disinibisce l'aggressività) è molto pericoloso.

Quando la cocaina era una novità, ed era in libera vendita in farmacia, Sigmund Freud la usò per vari anni, e la raccomandò caldamente a parenti, colleghi e amici. Non risulta che abbia mai avuto il minimo problema. Un suo amico, il dottor Ernst Fleischl von Marxow, affetto da dolori intollerabili del tipo che oggi chiamiamo "neuropatici", difficilissimi da curare, proprio su consiglio di Freud pensò di poter trovare sollievo nel nuovo farmaco (la morfina che già prendeva non gli toglieva il dolore). E fu una tragedia. La cocaina che cominciò a prendere a dosi sempre più alte e frequenti, e che non riuscì mai più ad abbandonare, non solo non gli tolse il dolore, ma gli provocò allucinazioni, deliri, convulsioni, che resero i suoi ultimi anni un inferno. Questi due esempi estremi dicono bene che cosa può essere la cocaina. Usata saltuariamente e con moderazione (in assenza di controindicazioni come ipertensione o cardiopatie) è solo uno stimolante leggero e benigno. Usata di frequente, ripetutamente, ad alte dosi, specie se insieme all'alcool, può essere imprevedibilmente pericolosa. E qui torniamo al solito problema del proibizionismo. La proibizione impedisce di fare seria e onesta informazione e rende impossibile una vera responsabilizzazione dei consumatori di droghe. In più, le droghe proibite sono sempre più abbondanti e meno costose (a dimostrazione dell'impossibilità di controllarle), e sono particolarmente disponibili per giovani e giovanissimi. Cioè esattamente per le persone che, a parte il gusto per il frutto proibito, non hanno nessun vero motivo di usarle, e non dovrebbero usarle.

a cura di Claudio Cappuccino

AAA antiproibizionista facoltoso cercasi

forum movimento per i diritti contro la proibizione droghe

Pochi lettori, troppo pochi, hanno raccolto il nostro appello. Presto faremo i conti. Iscrizioni e contributi non sono optional

QUOTE ASSOCIATIVE euro **30** socio ordinario - **60** socio sostenitore **12** studenti e disoccupati - **150** associazioni

Conto corrente postale n. **25917022** intestato a Forum Droghe. Per il bonifico è necessario indicare le coordinate bancarie: **IBAN IT65N0760103200000025917022**

UNA RECENTE RICERCA SUI CONSUMATORI DI COCAINA DI ANVERSA IN CONTESTI DI "NORMALITÀ" CONTRADDICE GLI STEREOTIPI PIÙ COMUNI

Come domare una sostanza "indomabile"

Grazia Zuffa

Come "domare" la cocaina: è il titolo dei due volumi del sociologo belga Tom Decorte, incentrati su una ricerca del 1999, per studiare i modelli di consumo di cocaina di 111 soggetti reclutati nei locali di divertimento di Anversa. Nel *follow up*, i consumatori sono stati di nuovo intervistati a distanza di qualche anno, fra il 2002 e il 2004. Il concetto di "domare/addomesticare" (*taming*) applicato alla droga suona inusuale, anche se Decorte si inserisce in un filone di studi ormai consolidati (ma non per questo meno "nascosti").
L'ipotesi di fondo è che la cocaina, nonostante le sue caratteristiche chimiche "indomabili" (leggi dannose/additive) possa essere domata. Anzi: la gran parte dei consumatori è in grado di domarla (in maniera non molto dissimile da come la gran parte dei consumatori di alcol riesce ad addomesticare questa sostanza altamente additiva). Ciò che non sappiamo è *come* questi consumatori riescono a tenerla a bada: ossia quali meccanismi di "controllo" mettono in campo per raggiungere lo scopo.
Siamo agli antipodi del cosiddetto "farmacocentrismo", che vorrebbe le persone preda delle caratteristiche chimiche delle sostanze. Al contrario, gli individui svolgono un ruolo attivo: nonostante gli innegabili rischi della cocaina, i consumatori sono in grado di controllarla seguendo una serie di "regole" informali che prescrivono in quale quantità, in quali occasioni, in quale stato d'animo, con quale modalità di assunzione e frequenza, si può consumare senza che l'uso diventi troppo rischioso. Sono le regole (dette anche "controlli informali") che i consumatori apprendono nell'ambiente socioculturale in cui sono immersi: in una parola, sono le culture del consumo che si rivelano altrettanto, se non più importanti, della chimica.
Prima di addentrarsi nei risultati dello studio, è bene chiedersi perché parlare di consumi "controllati" generi ancora tanto scetticismo. Anzi. Più che di scetticismo, si potrebbe parlare di incredulità, almeno nel largo pubblico: non sono forse le droghe illegali dannose e "incontrollabili" per loro natura, in quanto provocano dipendenza? Anche il direttore dell'agenzia Onu sulle droghe, Antonio Maria Costa, ha di recente ribadito che «le droghe sono illegali perché dannose» (e non viceversa, si è premurato di precisare).
Anche molti addetti ai lavori mostrano fastidio o quanto meno indifferenza: ammesso che questi consumatori "controllati" esistano, che cosa possono apportare di conoscenze utili alla cura delle persone dipendenti? Fra i "sani" e i "malati" – questa l'antifona – c'è una barriera, la malattia appunto.
Quest'ultima obiezione è più sofisticata, lasciamola ad un secondo momento. La prima invece – la intrinseca incontrollabilità delle sostanze illegali – è quella più importante, perché più aderente al senso comune diffuso, che peraltro accomuna l'opinione pubblica e gli esperti. Ne è spia significativa la differenza delle domande rivolte alla ricerca a seconda che si parli di alcol o di droghe illegali. Nonostante il gran parlare intorno ad un "approccio comune fra droghe illegali e legali", per le prime i quesiti di gran lunga più ricorrenti riguardano *il perché* le droghe vengono usate: nel tentativo di scoprire le particolari motivazioni individuali e i particolari *deficit* che spingono alcuni individui a consumarle; domanda che suonerebbe paradossale per l'alcol, e infatti gli studi si indirizzano a *come* si usa l'alcol, cercando di distinguere fra uso e abuso; mentre le politiche pubbliche cercano di prevenire l'abuso incoraggiando le culture del consumo controllato. Ecco perché una ricerca come quella condotta in Belgio va ancora controcorrente, nonostante, lo ripetiamo, i primi studi sui consumi controllati risalgano agli anni '70: l'idea è di studiare *come* viene consumata la cocaina da parte di quelle persone che non si limitano a provarla, ma continuano ad usarla con una certa regolarità. Persone reclutate in un contesto "normale" e che si presume conducano una vita "normale"; che non hanno mai avuto bisogno di rivolgersi ai servizi per le dipendenze e non hanno problemi con la giustizia.
Riportare in maniera esauriente e sistematica i risultati della ricerca di Anversa è impresa impossibile in questo breve scritto, mi limito a segnalare gli esiti che più sfidano gli stereotipi comuni.
Primo: la cocaina è una sostanza "uncinante" – si dice. Perciò, o smetti subito oppure ti "prende" e diventi cocainomane. Eppure, nel lavoro di Decorte, la maggioranza degli intervistati sono consumatori moderati. Non solo: nel corso del tempo, il controllo generalmente aumenta. Si guardi ad esempio all'indicatore che più frequentemente è citato dai consumatori come indice di controllo sulla sostanza: l'essere in grado di astenersi periodicamente dall'uso. Nella prima ricerca, l'89,6% delle persone aveva fatto a meno della cocaina per uno o più periodi superiori ad un mese; cinque anni dopo, fra gli stessi intervistati, la percentuale di astinenti periodici era salita al 93,5%.
Secondo: quando sei entrato nel tunnel della dipendenza, il gioco è fatto – si dice – e ce n'è di strada da fare per uscirne. Eppure, la ricerca dimostra che ci può essere un'escalation nel consumo di cocaina, fino a raggiungere livelli "pesanti", ma che in genere si torna indietro a livelli moderati. Così, circa la metà dei consumatori di Anversa dichiara di aver attraversato un periodo di consumo pesante, ma solo il 5% ha mantenuto nel tempo quel livello. Non solo: il fatto di attraversare delle fasi di consumo pesante non esclude

continua a pagina IV

Il popolo della notte

QUALE APPROCCIO SCEGLIERE PER I CONSUMI DIFFUSI, I SERVIZI SOCIOSANITARI SI INTERROGANO

La sfida della nuova maggioranza silenziosa

Lorenzo Camoletto

I servizi per le tossicodipendenze vivono ora in una sorta di era "post-eroinoica": continuano a confrontarsi e a confliggere a partire da quello che di fatto è un gruppo particolare di consumatori non rappresentativo della varietà dei consumi. Non perché l'uso di eroina sia scomparso, tutt'altro, ma perché non è più valido quel sistema di domanda-risposta condizionato da allarme sociale ed esigenze di controllo, con le sue armi più o meno spuntate: il metadone, la buprenorfina, le comunità di accoglienza in tutte le loro mille declinazioni e persino, occorre dirlo, il mondo degli operatori che fanno riduzione del danno cercando di contattare gli utenti nei "loro" luoghi (il cosiddetto *outreach*).
L'arrivo a metà degli anni '90 della cocaina in strada a costi abbordabili ha provocato una modificazione dei consumi conosciuti fino a quel momento, mettendo in crisi i diversi servizi, spesso incapaci di riformularsi (dai Sert alle comunità, dalle unità mobili ai drop-in): termini come *doppia diagnosi*, *border line*, *comorbilità* hanno via via abitato le loro paure e frustrazioni. Essi hanno continuato a rivolgersi prevalentemente a quel gruppo di 200.000 persone più o meno conosciute e "agganciate", caratterizzato da un lento turn-over e da un progressivo innalzarsi dell'età media; senza che vi sia stato alcun passaggio di saperi, culture, esperienze da questi consumatori "storici" al policonsumatore odierno, diverso se non antitetico nell'approccio con le sostanze, nella loro gestione, nelle relazioni affettive, nella situazione economica e nel rapporto col lavoro, nel rapporto col sistema penale: in definitiva, diverso nella percezione sociale e nell'auto-percezione.
Si tratta di una "maggioranza silenziosa" che alcune stime indicano intorno ad un milione e mezzo di persone, per le quali non solo perdono di significato categorie come *presa in carico*, *trattamento*, *incontro*, ma si rivelano inadatti anche gli strumenti tradizionali del lavoro di strada, pensati per incontrare persone che eleggevano luoghi reali o virtuali identificabili come spazi di identità, a fronte invece di un consumo diffuso che non costituisce un tratto identitario né caratterizza una particolare cultura o gruppo sociale.
Anche Inpud (*International Network Of People Who Use Drugs*, network ed evoluzione moderna delle associazioni di consumatori) fatica ad attrarre e coinvolgere i consumatori di cocaina, nonostante sia capace di proporsi come gruppo di attivisti a livello mondiale e di coinvolgere consumatori di sostanze differenti, di aprire confronti con i *cocaleros* o di fare pressione e promuovere istanze presso le istituzioni internazionali.

Anche il lavoro di strada è inadatto per quegli usi che non rappresentano un tratto identitario delle persone

Si sviluppano perciò servizi differenti, non connotati, servizi con caratteristiche più vicine a quelle degli ambulatori specialistici, liberi dall'ombra dello stigma che in qualche misura continua ad aleggiare intorno ai luoghi tradizionali, a cui però continuano a rivolgersi e si rivolgeranno anche in futuro perlopiù le persone con un consumo divenuto problematico. L'approccio a questa popolazione non considerata, a torto o a ragione, un allarme sociale, libera per un verso i servizi dal mandato implicito del controllo, per l'altro dall'ansia salvifica: ma proprio per questo si deve fare i conti con la tentazione di ridurre le risorse dedicate alle droghe, giacché l'ordine pubblico appare meno minacciato. Inoltre sono scarsi gli strumenti a disposizione. Questo porta a prendere in considerazione, ricercare e sollecitare, con attese quasi messianiche, risposte farmacologiche come il vaccino o supposti agonisti/antagonisti di dubbia applicabilità: soluzioni tutte da sperimentare, insieme ad approcci di utilità verificata come la terapia cognitivo-comportamentale, o i corsi di auto-regolazione.
Si cerca, a fatica, di riattrezzarsi per rispondere ai "nuovi" consumi di eroina, si riformulano le strategie del lavoro di strada per trattare la poliassunzione in una logica di limitazione dei rischi, riattivando e rimodulando le unità mobili in alleanza con organizzatori e frequentatori di eventi legali ed illegali; si istituiscono dipartimenti ad hoc, avvalendosi delle opportunità offerte dal web sia come mezzo che come luogo. Ma la domanda principale riguarda l'approccio da utilizzare con un consumo di massa: per ragioni banalmente epidemiologiche varrebbe la pena di considerare un approccio ispirato alla "prevenzione diffusa", sull'esempio di altri consumi come l'alcol o il tabacco, o nell'ambito di comportamenti a rischio relativi alla sessualità o alla guida e che spesso si intrecciano fra loro. In questa luce c'è bisogno di una prevenzione intesa come educazione generale a comportamenti più sicuri, non più selettiva verso gruppi specifici.
Un approccio di questo tipo implica l'accettazione consapevole del consumo come parte integrante del comportamento umano, da sempre nodo storico e conflitto insoluto. Accettazione richiesta ma forse anche facilitata dalla peculiare trasversalità e diffusione del consumo attuale di cocaina.

È meglio mangiare la foglia

Patti Cirino

Quando, in che misura e in che modo la pianta di coca è stata incorporata nel sistema sociale, riconosciuta e integrata in un orizzonte di interpretazione, inclusa in una normativa socialmente condivisa, che non riguarda solo l'uso alimentare e terapeutico, ma anche una serie di credenze e di associazioni simboliche, di convenzioni nei rapporti interpersonali che costituiscono la trama di correlazioni psicoculturali?
I metodi di datazione applicati su reperti archeologici ritrovati nelle Ande centrali testimoniano come l'uomo abbia cominciato a masticare foglie di coca in epoche precedenti al 2500 a.C. Foglie ritrovate in bocca ai defunti nelle necropoli, vasi di ceramica, spille d'argento, statuine d'oro, attestano il particolare rilievo che la pianta di coca, protagonista principale dei miti di fondazione delle culture andine, ha assunto nella visione del mondo Aymara e Quechua. Espressioni linguistiche, strumentazioni materiali, saperi incorporati in azioni tecniche, rappresentazioni e simbolismi trasmessi e riprodotti entro specifici ambiti di relazione, attestano quanto antica sia la coltivazione della pianta di coca. *Mambear*, *chaccar*, *acullicar*, *pijchear*, *mascar*, *coquear*: masticare foglie di coca è parte di un antico sistema di valori e di credenze, di un habitus legato alle esperienze di vita, alle memorie familiari e locali delle popolazioni andine. Esistono cerimonie e rituali, connessi a pratiche divinatorie, a status sociale dei partecipanti e agli argomenti in discussione.
Un invito a masticarne è una pratica molto complessa dai significati non solo religiosi: un'occasione di incontro sociale, uno strumento di interazione rituale, un tramite per gli scambi tra esseri umani e dei. Si mastica insieme agli amici per sviluppare socialità, risolvere conflitti in seno al gruppo, trovare soluzioni ai problemi, rinsaldare legami. Si mastica dopo ogni pasto, in occasione delle pause a metà mattino o a metà pomeriggio così come si prende una tazza di tè o una tazza di caffé. Ne masticano i contadini, i pastori, i minatori, i pescatori.
C'è una notevole differenza tra la cultura della coltivazione e del consumo delle foglie di coca, il dichiarare illegale la sua compravendita e la relazione con il consumo di cocaina che avviene nel mondo. Tra proibire ed ostacolare le richieste di industrializzare la foglia di coca per usi leciti e proporre la sostituzione della coltivazione con altri prodotti agricoli che non hanno accesso al mercato. Tra rivendicare il diritto alla sopravvivenza di un cultura, battersi per vedere garantito l'uso personale di un "cato" di terra (circa 16 mq, *ndr*) coltivato a coca per nucleo familiare e accomunare i *cocaleros* ai *narcos*. Tra salvaguardare una coltura tradizionale e distruggere le piantagioni, alterando una intera economia e un assetto sociale, uno stile di vita, una cultura. Cultura minacciata dai governi occidentali che chiedono l'arresto della produzione per usi legali e convivono con le reti mondiali del narcotraffico.

Facce di bronzo

L'estate trascorsa, grazie al decreto legge Maroni, è stata rinfrescata da una pioggia di ordinanze e divieti a opera di "sindaci secondini" equamente ripartiti tra Popolo della Libertà (sic!) e Partito Democratico (ri-sic!): proibizione di camminare con zoccoli di legno (a Capri e Positano), di baciarsi in auto (a Eboli), di mettersi piercing in determinate parti del corpo (nell'ex rossa Bologna), di tagliare l'erba nei fine settimana (a Forte dei Marmi), di sedersi sulle panchine dopo le 23 (a Voghera), di sostare nei giardini pubblici in più di due persone (a Novara), di fare castelli di sabbia in spiaggia (nel veneziano). Si è distinta per liberalismo Milano, dove ammazzare ragazzi di colore a bastonate, invece, pare incoraggiato e consentito.

maramaldo

punti di vista

Eventi rave/1. Costretti a nascondersi

La notizia della morte di una ragazza di vent'anni ad una festa a Sovicille, nei pressi di Siena è rimbalzata in questi giorni sui media con i toni di sempre, quando ci sono di mezzo droghe e comportamenti giovanili considerati pericolosi. Come al solito, sul banco degli imputati compaiono i *rave party*, i *micidiali* mix di droghe, la ketamina, i giovani partecipanti, i "punkabbestia" che li organizzano. Come al solito si diffondono informazioni semplificate, per non dire falsificate, e se ne trascurano altre che potrebbero essere assai utili sia per chi frequenta tali contesti, sia per chi si occupa di questi fenomeni come operatore.

Purtroppo, il caso di Sovicille dimostra che si sta verificando quello che gli operatori più avvertiti prevedevano e temevano, e cioè che a fronte di una diffusa opera di repressione rivolta sia ai comportamenti di consumo di sostanze legali ed illegali, sia ai contesti che, come i *rave*, ne sono caratterizzati, organizzatori e frequentatori non rinunciano a vivere l'esperienza, ma semplicemente cambiano stile e si nascondono, rendendosi irraggiungibili. L'evento di Siena risponde a questa logica, una piccola festa quasi privata, pubblicizzata attraverso sms in una cerchia ristretta di persone, in un luogo difficilmente raggiungibile come un capanno di caccia in un bosco sperduto.

Nella vasta rassegna stampa che ha seguito l'evento infausto, soltanto un articolo poneva l'attenzione sul tema centrale, ovvero le difficoltà incontrate per portare soccorso alla ragazza e il tempo intercorso tra la chiamata di emergenza e il ricovero in ospedale. La tendenza, in Toscana, è l'organizzazione di feste come quella di Sovicille, mentre sono pressoché scomparsi i *rave party* "di massa": nei festival estivi i comportamenti di consumo sono sempre meno visibili, mentre buona parte degli abituali frequentatori hanno abbandonato tale scena, come appare dalle frequenze registrate ad Italia Wave e dal "flop" del festival di musica elettronica che si è tenuto all'autodromo del Mugello ad agosto, un festival che ha registrato al massimo 1.000 presenze in due giorni, contro le 10.000 attese.

Dove sono finiti i giovani che normalmente frequentano questo tipo di contesti? Forse, spinti da un clima repressivo palpabile, hanno optato per qualche festa privata dove si può fare tutto senza essere visti. Tutto ciò nei commenti di politici locali e nazionali viene riportato come un successo, il segnale di un cambiamento nelle politiche rivolte al consumo di droghe. Non è il pensiero degli operatori pubblici e privati che si occupano di questi fenomeni, per i quali la *sommersione* di intere popolazioni giovanili è il segno del declino preoccupante di un sistema di salute pubblica, con la perdita progressiva della possibilità di operare concretamente per ridurre i possibili danni dovuti agli abusi di sostanze.

Se davvero si vuole tutelare la salute di molti giovani, senza conculcare il loro diritto all'auto-organizzazione e all'ascolto di sonorità attualmente espulse dai circuiti commerciali, occorre essere in grado di cambiare direzione con lucidità e pragmatismo, scegliendo una volta per tutte quelle che sono le priorità riguardo alla salute delle persone.

Stefano Bertoletti

Eventi rave/2. A Zurigo è un'altra musica

Ho assistito da poco alla *street parade* di Zurigo dove circa un milione di persone (prevalentemente giovani, ma anche famiglie ed alcuni che non sarebbe sbagliato definire "anziani") hanno allegramente invaso la città (che ha meno di 400.000 abitanti) per celebrare una sorta di carnevale techno. Leggendo, appena rientrato, come da noi, in Italia, prevalga invece un'organizzazione di eventi *rave* sempre più piccoli e sempre più nascosti (inaccessibili quindi a chi, per esempio, svolge azioni di prevenzione e di cura), vorrei fare alcune considerazioni a partire da una dato semplice: le cose succedono. Succede, ad esempio, che i giovani che amano un certo tipo di musica e di ballare insieme si ritrovino e si organizzino per celebrare questi "riti". È un fenomeno che da molti anni attraversa tutta l'Europa (potremmo dire tutto il mondo) e che, con diversi stili, è definito da nomi come *rave party*, *street parade*… Succede anche che le persone assumano droghe, soprattutto in alcune fasi della loro vita e della loro esplorazione del mondo che li circonda.

Una società, per fronteggiare questi fenomeni, può scegliere diverse strade: una passa sicuramente attraverso la scelta di ostacolare tali comportamenti e questo, certamente, spingerà alcuni a non metterli in atto (in genere le persone non particolarmente interessate a queste cose), mentre spingerà altri ad agire tali comportamenti di nascosto (le persone molto interessate a queste cose). Un'altra strada, scelta dalla città di Zurigo – appartenente, non dimentichiamolo, ad un paese profondamente conservatore come la Svizzera – è stata quella di cercare di controllare e gestire le situazioni che possono creare danno o allarme alle persone e alla città. Le politiche della città nascono quindi da questa contemporanea attenzione alla salute pubblica e al controllo sociale. La stessa combinazione salute-controllo è alla base delle cosiddette "stanze del buco", dell'offerta di trattamento – compreso quello con eroina – e dell'organizzazione, appunto, della "street parade". Questo fa sì che un milione circa di persone che attraversano Zurigo, ballando al ritmo della techno, diventino un'occasione di festa (e di business) per la città e per i cittadini, con televisioni e media di tutta Europa che partecipano a questo evento gioioso. La nostra mentalità (queste cose non si devono fare) fa sì che 3.000 persone vicino a Guastalla diventino un dramma umano e sociale con denunce, segnalazioni e inquinamento dell'ambiente circostante.

Il ministro Giovanardi ha commentato, riferendosi alla morte di una ragazza per assunzione di ecstasy, che l'analisi della pastiglia non avrebbe certamente modificato il suo comportamento. Io questo non lo so. So che ho visto analizzare le pastiglie – a Zurigo ovviamente, in quanto da noi non si può fare – e ho visto segnalare alle persone di fare attenzione a compresse con percentuali particolarmente elevate di principio attivo. Ho visto segnalare allarme per la presenza di compresse, vendute come ecstasy, contenenti morfina e che potevano provocare overdose da oppiacei; ho visto operatori che, nell'attesa della risposta dell'analisi della compressa, intervistavano le persone, parlavano con loro, le informavano su rischi e conseguenze possibili. Ho visto una polizia discreta, che lavorava in sinergia con gli altri operatori. Ho visto ammanettare uno spacciatore senza che la folla intorno, giovani e giovanissimi, si scagliasse contro i due poliziotti che erano intervenuti. Ma è possibile in Italia, per la destra, parlare di tutela della salute dei consumatori ed è possibile in Italia, per la sinistra, parlare di controllo sociale? Possiamo provare a declinare questi termini? Penso che negarli voglia dire consegnarli ad altri, parlarne e discuterne voglia dire, forse, provare a farli propri e a costruire, su queste parole, una politica che sia a difesa dei cittadini (tutti) e non a difesa delle proprie ideologie.

Edo Polidori

Afghanistan. Frattini boccia il buon senso

Il 26 agosto scorso l'Ufficio delle Nazioni unite per la droga e il crimine di Vienna (Unodc) ha pubblicato uno dei suoi rapporti sulla situazione afghana in cui si afferma che le politiche di controllo della coltivazione del papavero hanno contribuito alla diminuzione della superficie dedicata alla produzione di oppio per quasi il 15%. La grande enfasi di questo successo viene però smontata poche righe più avanti, quando si informa che le zone ancora coltivate hanno dato un raccolto maggiore. Si tratta dell'ennesima dimostrazione non solo del permanente fallimento delle politiche della comunità internazionale in materia di controllo della produzione delle materie prime necessarie al raffinamento di sostanze stupefacenti, ma anche di un ulteriore esempio di come l'Ufficio diretto da Antonio Maria Costa non perda occasione per praticare la sistematica manipolazione dei dati che produce.

I dispacci estivi di agenzie indipendenti, nonché autorevoli testate come il *Financial Times* e l'*International Herald Tribune*, hanno sottolineato come la strategia della comunità internazionale relativamente alla pretesa eradicazione dell'oppio in Afghanistan continui a fallire creando una ulteriore fonte di introito illegale per i vari gruppi che contribuiscono all'instabilità nel paese. Come risposta a queste critiche montanti, Costa ha annunciato che in futuro lo sforzo del suo ufficio verrà diretto a rivedere quanto praticato negli anni scorsi in Afghanistan privilegiando lo "sviluppo alternativo" all'eradicazione forzata. Un approccio ragionevole se il contesto, quello afghano, non fosse totalmente al di fuori del benché minimo controllo da parte di chicchessia, e se le politiche proposte avessero già prodotto qualche risultato tangibile in altre zone a forte produzione di piante ritenute tossiche come l'America latina.

Ad una mia domanda su quanto detto dal governo Prodi e quanto suggerito dal Parlamento europeo grazie all'eurodeputato radicale Marco Cappato, circa la proposta del Senlis Council di avviare progetti pilota per l'utilizzo del papavero aghano per scopi medicinali, il ministro Frattini davanti alle commissioni Esteri di Camera e Senato ha ripetuto i proclami della "tolleranza zero" senza alcuna argomentazione ideale o ideologica. Allo stesso tempo il ministro La Russa ha chiesto di avere un esercito pronto a combattere senza il necessario dibattito parlamentare preventivo. L'accentramento del potere decisionale, in un'Italia sempre più lontana dalla certezza del diritto, nelle mani di un esecutivo che si caratterizza per la "tolleranza zero" su tutto è il peggior modo di avviare un dibattito in vista della riunione ad hoc dell'Ungass del 2009. Nei prossimi mesi occorrerà contrastare, con dati scientifici da produrre e consolidare, la linea neo-proibizionista del governo Berlusconi, anche perché entro il 2008 dovrà tenersi la Conferenza nazionale sulle droghe alla quale, credo, dovremo partecipare con diritto di parola.

Marco Perduca

Co-vicepresidente del Partito radicale nonviolento, eletto al Senato nelle liste del Partito democratico

La protesi chimica del corpo postmoderno

continua da pagina I

attitudine e capacità ad essere stimolato lo trasforma in uno strumento di piacere. La presenza di una tale attitudine/capacità è chiamata "benessere" (*fitness*); al contrario, lo stato di "mancanza di benessere" significa debolezza, indifferenza, svogliatezza, depressione, apatia verso gli stimoli; oppure indica una sensibilità limitata e un'attitudine "sotto la media" verso nuove sensazioni ed esperienze»: così Zygmunt Bauman, nel suo libro *La società dell'incertezza*.
Siamo sempre più in presenza di un corpo che consuma tutto ciò che può offrire *sensazioni* ed *esperienze di piacere*, come dimostra egregiamente la pubblicità, sempre meno preoccupata di mostrare la qualità dei prodotti e sempre più concentrata ad enfatizzare le emozioni che tali prodotti assicurano. Un corpo, dice Bauman, che ha paura di ciò che può procurare *dis-piacere*, o una «mancanza di piacere, o un piacere più effimero del previsto: una delusione».
Seguendo questa traccia, per alcuni, quando nella vita compare una delusione, il corpo postmoderno ha a disposizione una farmacopea sempre più adeguata, messa a disposizione dai diversi mercati che parallelamente si occupano della riparazione degli stati di mancanza di piacere.
Tali corpi necessariamente vivranno l'esperienza dell'*addiction*, della dipendenza? «Quelli che diventano cocainomani sono una percentuale relativamente modesta dei consumatori di cocaina», precisa Gian Luigi Gessa, nel suo recente scritto sulla cocaina. Altri ne fanno un uso più intenso, alla ricerca di *sensazioni*, ovvero di più energia fisica, più attenzione, più socializzazione, più stimolazione sessuale ecc.; si tratta di individui che pur avendo sviluppato una forma di dipendenza, non vedono la loro vita modificata o interferita dalla sostanza. È una tesi condivisa da molti operatori che lavorano quotidianamente nei progetti di prevenzione e riduzione del danno.

Claudio Cippitelli

Come domare una sostanza indomabile

continua da pagina III

che si possa in seguito diventare astinenti o diminuire sensibilmente l'intensità del consumo. E questa è una risposta all'obiezione succitata, di quegli operatori che ritengono ci siano due categorie incomunicabili di consumatori moderati da un lato, e di persone che aumentano i consumi fino alla vetta della dipendenza, dall'altro. In realtà, i percorsi sono variabili, e possono esistere periodi di "non controllo" anche nelle carriere dei consumatori controllati. In conclusione: per capire come e perché certi consumatori hanno perso il controllo sulle sostanze, bisogna affrontare la questione del come e perché altri, o gli stessi in altro periodo, riescono a controllarle.
Ancora: la cocaina è una sostanza pericolosa, anche per gli inconvenienti che presenta (il repentino calo d'umore dopo l'effetto euforico, l'essere "schizzati" e così via) – si dice – quindi non c'è modo di "governarla". C'è una parte di verità in questa affermazione. La cocaina presenta diversi svantaggi e i consumatori imparano a riconoscerli nel tempo.
Ma proprio questi inconvenienti agiscono come fattore di controllo: solo l'uso moderato permette infatti ai consumatori di apprezzare i "vantaggi" della sostanza senza che gli svantaggi prendano il sopravvento. Se invece l'uso è eccessivo, la bilancia pende dalla parte negativa. È questa una delle principali ragioni per cui la gran parte dei consumatori dopo un po' diminuisce l'uso e alcuni perfino abbandonano la sostanza.
Il consumo di droga non si differenzia da molte altre esperienze umane, questo al fondo il succo della ricerca: i consumatori *apprendono* dall'esperienza propria e da quella degli altri i rituali d'uso e le regole di comportamento utili a "domare" la cocaina.
Consumatori controllati si diventa, nonostante la droga.

Grazia Zuffa

Narcotest e incremento del danno

continua da pagina I

chi magari ha alzato troppo il gomito durante la serata ma poi ha giustamente aspettato di smaltire la bevuta prima di tornare in strada.
Ci sembra tutto sommato ragionevole anche l'ultima disposizione, entrata in vigore martedì 23 settembre, che prevede l'obbligo per tutti i locali di esporre le tabelle di contenuto e assorbimento alcolico legato al peso, al genere, allo stomaco pieno o vuoto.
Perché allora questa coerenza comunicativa e questa precisione sanzionatoria non vengono applicate anche alle altre sostanze diverse dall'alcol? Badate bene che non parliamo solo di sostanze illegali, le "droghe" appunto. Esistono gravi rischi per chi si mette alla guida sotto l'effetto di analgesici, barbiturici, ansiolitici, ecc… contenenti oppiacei di sintesi, o derivati della cocaina usati dai dentisti. Sono sostanze legali, non tutte soggette a prescrizione medica e nei foglietti informativi che le accompagnano è indicato espressamente cosa è sconsigliato fare durante o dopo l'assunzione.
L'introduzione su vasta scala dei narcotest sulla saliva o sul sudore in dotazione alle forze dell'ordine (benché abbiano valore legale solo le analisi del sangue o delle urine) rischia si colpire indiscriminatamente tutti quelli che hanno assunto sostanze psicotrope da alcune ore o addirittura giorni prima di mettersi alla guida, in quanto, come ammettono le stesse ditte che vendono a caro prezzo questi kit, non si è ancora in grado di avere strumenti quantitativi precisi come l'etilometro e, in assenza di valori medi accettabili per ogni singola sostanza, si preferisce "sparare nel mucchio". Nel frattempo, le cavie siamo noi. Abbiamo il fondato timore che i parlamentari, i manager, i quadri aziendali più esposti non saranno mai considerati nelle categorie "a rischio": se decidessero di inserire pure gli artisti metà palinsesti andrebbero in "fumo". Ironia amara, comunque, perché Giovanardi ha intenzione di esportare a Regioni e Comuni che lo vorranno il protocollo *drugs on street*: agenti che somministrano i narcotest su saliva o sudore e medici in ambulanza che analizzano sangue e urine per ritirare più patenti possibile, come già sta succedendo a Verona, ad esempio.
Se Regioni, Sert, Asl, Comuni non vi si opporranno, siamo di fronte alla morte annunciata della riduzione del danno.
Come facciamo a intervenire alle feste legali o ai rave cercando faticosamente di lavorare con gli organizzatori per sensibilizzare i più giovani a comportamenti più sicuri, a individuare i propri limiti nel campo delle sostanze ma anche della velocità alla guida, quando sanno che comunque verranno puniti perché hanno toccato "la droga", indipendentemente dal fatto che l'abbiano fatto un'ora, un giorno o un anno prima? L'unico modo per sfuggire a questi controlli è l'astensione totale. È questo il messaggio che si vuole dare? Speriamo di no.
Le tragedie di decessi di giovanissimi a feste o *rave* legali o meno ci spingono solo a lavorare di più sulla comunicazione, ma servono strumenti adeguati, il narcotest è utile solo a chi lo vende e a chi predica la tolleranza zero. Al contrario, il test rapido delle sostanze può realmente salvare la vita a qualcuno e risulta uno straordinario strumento comunicativo verso i consumatori più inesperti e quindi più a rischio perché ignari di dosaggi e mix letali.

Max Lorenzani

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 10,
numero 9
chiuso in redazione
il 26/09/08
inserto de il manifesto
del 28/09/08

Direzione:
Grazia Zuffa

Coordinamento redazionale:
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it

Redazione:
Beatrice Bassini
Claudio Cappuccino
Patrizia Cirino
Cecilia D'Elia
Leonardo Fiorentini (webmaster)
Enrico Fletzer
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Marcello Petrelli
Susanna Ronconi
Maria Pia Scarciglia
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniollo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi, Giorgio Bignami,
Gianluca Borghi, Giuseppe Bortone, Gloria Buffo,
Massimo Campedelli, Stefano Canali, Giuseppe Cascini,
Luigi Ciotti, Maria Grazia Cogliati,
Peter Cohen, Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo Crocchiolo,
Daniele Farina, Matteo Ferrari,
Andrea Gallo, Maria Grazia
Giannichedda, Betty Leone,
Franco Maisto, Luigi Manconi,
Franco Marcomini, Sandro
Margara, Patrizia Meringolo,
Toni Muzi Falconi, Mariella Orsi,
Livio Pepino, Tamar Pitch, Anna
Pizzo, Toy Racchetti, Nunzio
Santalucia, Luigi Saraceni, Stefano
Vecchio, Maria Virglio

Segreteria di redazione:
tel. e fax
06 4885185
E-mail:
fuoriluogo@fuoriluogo.it

Progetto grafico e impaginazione:
Sagp, Roma

Sito web:
www.fuoriluogo.it

Editore:
Forum Droghe
c/o Crs via Nazionale 75
00184 Roma
E-mail: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022

Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/58179764

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi

Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97

Iscrizione al Registro nazionale della Stampa:
n. 10320 del 28/7/00